

TAVOLA ROTONDA

Per una globalizzazione equa

Carlo Ghezzi

La Fondazione Di Vittorio ha l'onore di avere questa sera Joseph E. Stiglitz come suo ospite. È la seconda volta che abbiamo questa opportunità, già tre anni fa Stiglitz ha partecipato a una discussione da noi organizzata. Questa sera il Premio Nobel per l'Economia, già esperto di economia nell'amministrazione Clinton, vice presidente della Banca Mondiale e uno dei tre garanti, con Jacques Delors, della Fondazione Di Vittorio, si confronta con Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil. Il titolo della nostra tavola rotonda è: «Per una globalizzazione equa». Ci confronteremo su modelli sociali diversi, in particolare su quale futuro per il modello sociale europeo. Ai nostri due interlocutori e ai nostri due ospiti verranno poste domande da Laura Pennacchi, economista, parlamentare, già sottosegretario con Ciampi nel primo governo Prodi, e da Marcello Messori, professore di Economia politica all'Università di Roma Tor Vergata, responsabile della Sezione di Scienze sociali della Fondazione Di Vittorio.

Laura Pennacchi

La mia prima domanda la esprimo in termini molto succinti per lasciare più tempo sia a Stiglitz sia a Guglielmo Epifani di rispondere in maniera esauriente. Parto da una questione che si è posta con molta insistenza negli ultimi anni e che torna a riproporsi ancora con più insistenza negli ultimi mesi. Vi chiedo se vi sia, e in quali termini, un'antinomia tra crescita economica e *welfare state*, un'antinomia che potrebbe essere una continuazione di quello che gli economisti chiamano *trade off* tra equità ed efficienza. Se questa antinomia esistesse, trarrebbe forza in termini irrimediabili una visione che è stata molto forte negli ultimi venti anni, che porterebbe a minare alla radice il modello sociale europeo che è proprio basato su una scommessa tra protezione sociale, sviluppo economico e diritti sociali; comprendendo nei diritti anche una legislazione avanzata sul lavoro che sia in grado di unire crescita, competitività e giustizia sociale.

Se questa antinomia esistesse, vi sarebbe un'aggressione al modello sociale europeo che costringerebbe i *welfare state* europei ad americanizzarsi. A questa americanizzazione sarebbero «condannate» anche le economie e le società europee. Paure che fanno riferimento a questo tipo di antinomia le abbiamo viste manifestarsi anche dietro il voto francese e tedesco sulla Costituzione europea, nel quale è emersa una visione che si traduce nell'immaginare una relazione secondo la quale una spesa sociale eccessiva crea il bisogno di un eccesso di tassazione, e che questa eccessiva tassazione crea una fortissima invadenza governativa e disincentivi al lavoro. Questa visione anima la convinzione di coloro che pensano che le ragioni del differenziale di crescita tra Europa e Stati Uniti, a vantaggio di quest'ultimo, siano da attribuire proprio al «peso» del *welfare state* europeo, vissuto come impaccio. Questa convinzione, seppure parzialmente, sembra oggi essere fatta propria dalla Commissione Barroso che guida processi importanti dell'Unione Europea. La Commissione Barroso ridimensiona l'Agenda di Lisbona del 2000. L'Agenda prevedeva di mettere al primo posto sia l'economia sia la società; oggi però dobbiamo constatare che Barroso mette al primo posto solo l'economia.

In conclusione, esiste un'antinomia tra *welfare state* e mercato? Se essa fosse neutralizzabile con disegni accurati delle politiche, allora a cosa dobbiamo imputare la minore crescita europea e la maggiore crescita americana nella seconda metà del decennio novanta?

Joseph E. Stiglitz

La prima domanda non è affatto facile, cercherò di rispondere in modo molto secco. Non ritengo che ci sia antinomia tra *welfare state* e mercato; anzi, sono fortemente convinto di una forte complementarità fra equità ed efficienza. Un esempio lo vediamo in maniera significativa nella regione che più di ogni altra al mondo ha vissuto una forte crescita economica, l'Asia orientale. Questa regione ha dedicato particolare attenzione, da un lato, alla riduzione della povertà, dall'altro, a mantenere le disuguaglianze entro determinati confini. Il successo di questa regione è dovuto in particolare proprio a questa forte complementarità fra equità ed efficienza.

Vorrei però cominciare a contestualizzare correttamente un'affermazione che sento spesso e che anche in questa sede è stata ribadita: sto parlando della crescita economica statunitense. Da americano, quando sento parlare di crescita più forte e più rapida mi viene un po' da sorridere; infatti, in termini della crescita che conta – ad esempio, quella del reddito della fascia mediana della popolazione degli Stati Uniti – non possiamo parlare di cre-

scita, anzi le tendenze della crescita sono state di segno negativo. Non solo non abbiamo verificato alcuna crescita, dobbiamo registrare invece una perdita di 1.500 dollari in termini reali per questa fascia mediana di reddito e delle corrispondenti famiglie. Da molti punti di vista, gli Stati Uniti stanno diventando un paese ricco con una popolazione povera. Negli ultimi anni vi è stato un forte aumento dei livelli di povertà. Il fondo delle Nazioni Unite per la popolazione afferma che, dal punto di vista dei servizi essenziali, ad esempio la sanità, gli Stati Uniti stanno diventando come un paese in via di sviluppo, poiché gran parte della popolazione non può accedere ai relativi servizi a pagamento.

Molti paesi europei fanno registrare livelli molto migliori rispetto a quello statunitense in termini di indicatori dello sviluppo umano. In particolare, per ciò che riguarda i livelli di istruzione, prendiamo i *test standard* di materie come matematica o scienze in paesi come Taiwan, Corea del Sud o Singapore. Vediamo che gli studenti di questi paesi rispondono a tali *test* a livelli molto più elevati di quanto non avvenga negli Stati Uniti.

C'è però una cifra, rispetto alla quale gli Stati Uniti sono molto al di sopra non solo dell'Europa ma di qualsiasi altro paese avanzato e sviluppato: la percentuale della popolazione carceraria che negli Stati Uniti è dieci volte superiore di quella di qualsiasi altro paese avanzato.

Osserviamo adesso dei dati, per così dire un poco più «tradizionali». È vero che negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione è più basso che in Europa; questo dato lo dobbiamo però esaminare con grande attenzione. Ad esempio: negli ultimi cinque anni negli Stati Uniti è sceso in modo significativo il tasso di attività della forza lavoro; questo significa naturalmente che non si viene calcolati come disoccupati se il lavoro non lo si cerca. La gente in molti casi smette di cercare lavoro, quindi non risulta disoccupata. Un altro aspetto significativo è che il numero di lavoratori disabili è aumentato di più di un milione. Ciò non significa che gli americani sono diventati «più disabili»; la questione è un'altra. Siccome il trattamento per i disabili è molto migliore rispetto a quello per i disoccupati, risulta più conveniente essere disabili che disoccupati. Aggiungo un altro elemento al mio ragionamento. Aumentano gli americani che, non trovando un lavoro *full-time*, sono costretti a lavorare *part-time*; se si lavora *part-time* non si ha l'assicurazione sanitaria, in quanto per i lavoratori *part-time* non è prevista nessuna forma di tutela.

Queste considerazioni portano all'interrogativo: come si spiega la crescita apparentemente alta, non in termini di reddito ma in termini di Pil, degli Stati Uniti; una crescita che è maggiore rispetto a quella, relativamente bassa, dell'Europa? Le banche centrali tentano sempre di attribuire la responsa-

bilità di questi fenomeni alle politiche strutturali, attribuendo la responsabilità a qualsiasi cosa che non siano le politiche monetarie. Bene, quello che non ha funzionato in Europa sono proprio le politiche macroeconomiche. Il tasso di inflazione di base in Europa è dell'1,4 per cento; ora, non vi è alcun dato che dimostri che un tale livello di inflazione costituisca un problema, anche se si assestasse al 2,4 o al 3, persino al 4 per cento. Vi sarebbe invece un effetto negativo se si intervenisse per aumentare i tassi di interesse.

Una delle «grandissime scoperte» dei governi Bush e Berlusconi consiste nell'aver individuato il modo per creare un *deficit* pubblico senza stimolare l'economia, ossia attuando dei tagli rispetto all'imposizione fiscale prevista per le fasce a reddito più elevato. Da questo punto di vista, Bush colpisce per quello che ha fatto ancor più di Berlusconi: grazie alla sua politica, negli Stati Uniti si è passati da un'eccedenza del 2 per cento a un *deficit* del 4. Ora, in circostanze normali, se le politiche fiscali relative a un simile effetto sul bilancio dello Stato fossero state progettate bene, esse avrebbero avuto un enorme effetto di stimolo sull'economia. Invece gli economisti sono stati colpiti dal fatto che questo stimolo sia stato così scarso.

Analizziamo ora con un po' più di attenzione la situazione americana sotto la guida di Bush. Se ci chiediamo quali siano state le fonti della crescita economica degli Stati Uniti, se valutiamo quale sia stata l'incidenza sull'economia della riduzione di alcune aliquote fiscali, potremmo ritenere che tale riduzione abbia portato a più investimenti in macchinari, in impianti, in attrezzature. Non è stato così; anzi, in termini di investimenti fissi, la percentuale degli investimenti rispetto al Pil è calata. È forse avvenuto che la riduzione del carico fiscale ha portato a un aumento del tasso di attività della forza lavoro? Niente affatto: come abbiamo detto, da quando è intervenuto Bush vi è stato un calo e non un aumento del tasso di attività; dunque, anche in questo caso, non abbiamo un risultato che possa correlare l'intervento fiscale a un aumento del tasso di attività e di crescita.

La fonte principale di crescita economica negli Stati Uniti è stata l'aumento della produttività e questo incremento è legato all'innovazione, a *internet* e alle biotecnologie. Un grosso punto di forza ancora presente negli Stati Uniti è l'efficienza delle sue università. Dal punto di vista delle scuole elementari e secondarie non abbiamo risultati molto positivi. Le università sono invece molto forti e attraggono quindi studenti, i migliori studenti da tutto il mondo, compresi quelli italiani. In senso più generale, vediamo che negli Stati Uniti ha pesato anche la politica industriale. Mi riferisco in particolare all'intervento del ministero della Difesa, con finanziamenti a compagnie aerospaziali come la Boeing.

Ora diamo uno sguardo all'Europa. Nel vecchio continente c'è un gruppo di paesi, in particolare i paesi scandinavi, che hanno registrato una crescita molto forte. Dal punto di vista degli indicatori sociali come la salute, l'istruzione e il reddito medio, tali paesi si trovano in condizioni molto migliori rispetto agli Stati Uniti. I paesi scandinavi hanno un'imposizione fiscale altissima sia rispetto alla maggioranza dei paesi d'Europa sia rispetto agli Stati Uniti; questa imposizione consente di investire molto sulle prestazioni sociali. Non solo: in tali paesi si investe molto anche nella ricerca e nella scuola.

Alcuni conservatori hanno cercato di diffondere la voce, secondo la quale la Svezia avrebbe abbandonato il suo *welfare*. In realtà non è stato così. È pur vero che ci sono stati degli adattamenti dello stato sociale: ad esempio, la riduzione del sussidio di disoccupazione, passato dal 90 all'80 per cento della retribuzione. Si tratta di un livello comunque alto, se si considera che quello statunitense si aggira tra il 27 e il 30 per cento. Inoltre, nei paesi scandinavi, le tecnologie avanzate sono penetrate molto più in profondità nella società. Personalmente ritengo che ciò sia legato al fatto che vi sono forti ammortizzatori sociali: di fronte a queste forme di protezione, gli individui sono più disposti a rischiare. Tale sistema di protezione rende questi paesi più innovativi. Vi è in queste realtà un'imprenditorialità più forte proprio perché, avendo un *welfare* più forte, gli individui sono pronti a rischiare. Ribadisco dunque la mia convinzione: vedo una forte complementarità tra equità ed efficienza, fra modello sociale e buon andamento dell'economia.

Guglielmo Epifani

Guardando alle esperienze sociali ed economiche presenti nel mondo di oggi, appare evidente come sia riduttiva una lettura culturale, politica, che in questi anni è andata per la maggiore, tesa a dimostrare che per crescere, per innovare, per competere ci vorrebbe o ci sarebbe voluto un minor livello di stato sociale, di protezioni sociali e che quindi il modello sociale europeo, considerato anche nelle sue diversità come unico, si prestasse a non essere compatibile con le caratteristiche del mercato e della globalizzazione di oggi.

In realtà, guardando i modelli sociali economici di sviluppo di oggi noi vediamo che abbiamo diverse vie, diverse possibilità, diverse strade, e che non c'è un solo modello. Non c'è dubbio che, pure con i limiti che il professore indicava, gli Stati Uniti ci offrono un modello di crescita e di sviluppo che naturalmente incorpora quelle contraddizioni sociali di cui il professore parlava, ma anche negli Stati Uniti d'America – come abbiamo più volte ripe-

tuto – il ruolo della domanda pubblica è assolutamente decisivo per le dimensioni della crescita, dell'innovazione e della ricerca.

La domanda militare degli Stati Uniti corrisponde al valore di tutta la spesa pubblica italiana e ha ricadute su tecnologie di processo e di prodotto che creano nuovi prodotti, nuovi mercati e una grande crescita della produttività negli altri settori. Questa è stata la molla dello sviluppo americano, unita a una grande capacità di attrarre lavoratori immigrati, a una esistenza di bassi salari soprattutto nel settore dei servizi. Ma, insieme a questo, è evidente che il modello sociale, in modo particolare quello europeo, cioè quello offerto dai paesi nordici, rappresenta un altro modello altrettanto valido e socialmente più sostenibile.

Negli ultimi dieci anni non c'è classifica sulla competitività al mondo in cui i quattro o cinque paesi del nord Europa non occupino i primi sei o sette posti e l'Europa di oggi, la Danimarca, hanno un tasso di crescita del proprio Pil superiore a quello degli Stati Uniti d'America. Queste società hanno saputo crescere in un mercato globale, malgrado nella cultura dominante si contempi un livello di tassazione non alto ma altissimo, un livello di presenza pubblica del Pil superiore al cinquanta per cento e un sistema di protezione sociale che non ha nessun paragone al mondo. Anch'io penso che si deve stare attenti quando si dice che se si razionalizza qualche spesa si vuole attaccare quello stato sociale, perché non è la riduzione di qualche punto nel livello dell'indennità di disoccupazione che fa cambiare di qualità o segno quel modello. Il punto è che questi paesi hanno saputo reggere la competizione globale perché hanno lanciato una grande sfida sull'innovazione, non solo di vere e proprie piattaforme avanzate, ma nel modo con cui queste piattaforme tecnologiche hanno pervaso le attività dei servizi e dell'industria avanzata. Non a caso i paesi scandinavi hanno oggi un livello di scolarità, di qualità delle loro università, dei livelli di partecipazione alla formazione, di investimenti tra ricerca e innovazione tra i più alti al mondo. Poi c'è il modello cinese che ha sue caratteristiche altrettanto originali; fino a qualche anno fa sulla base dell'economia classica sarebbe stato impossibile concepire quello che avviene in Cina: uno sviluppo gigantesco di produzione, di esportazione senza democrazia, senza libertà, senza autorità di regolazione dei mercati. Per l'insieme di queste considerazioni, il quadro onestamente offre grandi argomenti a chi sostiene, come noi, che si può competere nel mondo globalizzato di oggi anche mantenendo e qualificando un alto livello di protezioni sociali, un livello di tassazione compatibile con esso, a condizione, ovviamente, che ci si doti di un livello qualitativo di offerta di be-

ni e servizi sempre più elevato e con una produttività crescente, portata prevalentemente dalla natura e dalla dimensione degli investimenti.

Quello che non funziona nella situazione italiana è esattamente questo. Siamo un paese dove si investe pochissimo sia per conto della mano pubblica sia per l'innovazione dei privati, dove non si investe in ricerca e innovazione, tanto più avendo un livello di specializzazioni produttive più esposte alla competizione globale.

L'Italia non uscirà da questa situazione di lento declino se non affronta con coraggio e con un progetto unitario questo tema. Ha molta ragione – voglio aggiungerlo – il professore: tra la politica economica di Bush e quella di Berlusconi c'è differenza, perché Berlusconi è riuscito in un capolavoro davvero difficile da studiare e da realizzare, perché in questi anni il debito è aumentato, disavanzo e debito sono aumentati, il paese non è cresciuto, la quota di investimenti pubblici è precipitata e la spesa pubblica è aumentata; ma il tipo di spesa pubblica che ha prodotto in aumento non è servita né a sostenere i redditi, e quindi i consumi, né a sostenere gli investimenti; il punto a cui lascerà questo governo a fine legislatura sarà ovviamente quello di un paese in cui determinare le condizioni per una crescita sarà molto più difficile. Perché mentre i governi di centro sinistra per ridurre il debito hanno sostenuto una politica di crescita più bassa e dei consumi corrispondente, questo governo non è riuscito ad assicurare né un obiettivo né l'altro; questo perché ha favorito una politica economica che ha sostenuto i redditi più alti, un disordine populistico di interventi pubblici e, contemporaneamente, ha ridotto le tasse ai detentori di rendite e di patrimonio.

Quando noi verifichiamo che il rapporto che si genera anno dopo anno tra il reddito e il valore del patrimonio accumulato è di uno a sette, questo vuol dire che il paese vive sulla ricchezza accumulata e non sul reddito che produce anno dopo anno. E diventa una zavorra di interessi e di cultura, che è la vera immagine di un paese, trascinato a guardare indietro dalla composizione del suo reddito e della sua distribuzione. Nella situazione italiana non è vero che disparità di reddito genera sviluppo: una divisione di reddito così formulata diventa un limite agli investimenti e alla crescita, cioè varrebbe per noi esattamente il rapporto inverso di chi pensa che per fare efficienza ci voglia meno equità.

Noi siamo la testimonianza che con minore equità non c'è efficienza, non ci sono investimenti e sviluppo: non lo dico perché ci piace questa teoria economica o ci conviene, ma perché è esattamente la verità.

Infine, penso anch'io che in condizioni come queste ciò di cui c'è bisogno è sostenere una fase di ripresa degli investimenti e dello sviluppo del nostro

paese. Se potessi dare un consiglio al programma del centro sinistra, qualora vincessero le elezioni, gli direi: prima lo sviluppo e poi il rigore, questa volta è sbagliato fare il contrario.

Ne sono profondamente convinto, da questo punto di vista anche a me non convince la scelta della banca europea di alzare i tassi di interesse, per due motivi. Il primo: perché anch'io non vedo spinte inflazionistiche, tanto più adesso che il prezzo del petrolio si è assestato, su livelli alti ma si è assestato; il secondo: perché questo provoca inevitabilmente un piccolo freno agli investimenti, ma soprattutto finisce per determinare una rivalutazione dell'euro nei confronti del dollaro che, in una fase come questa, può giocare in tempi brevi contro una parte della politica di alcuni paesi, segnatamente il nostro.

Quindi, anche ragionando sulla situazione Italiana, oggi per fare più efficienza bisogna promuovere un'equità più forte.

Marcello Messori

Questi due interventi di Joseph Stiglitz e di Guglielmo Epifani sono stati molto stimolanti. Forte sarebbe la tentazione di formulare una serie di domande specifiche a entrambi, soprattutto forte sarebbe la tentazione di insistere sull'unico punto di dissenso vero che c'è stato tra i due interventi, cioè se sia stata più negativa la *performance* di Bush per gli Stati Uniti o di Berlusconi per l'Italia. Ma resisterò a questa tentazione e concentrerò l'attenzione su tre questioni che mi sembrano toccate da ambedue i relatori. Prima questione: Joseph Stiglitz ha sottolineato come l'alto tasso di crescita dell'economia statunitense non si sia accompagnato a un miglioramento negli indicatori di qualità della vita; d'altro canto, Guglielmo Epifani ha mostrato che neppure in Italia vari indicatori sociali sono migliorati. Peraltro, entrambi i relatori hanno condiviso un giudizio positivo rispetto al modello scandinavo fondato su un'elevata tassazione, su un robusto e articolato stato sociale, su una capacità di investimento innovativo e su un positivo atteggiamento verso il rischio. Vorrei sapere da Joseph Stiglitz e da Guglielmo Epifani se i limiti del modello statunitense e del modello italiano sollevino un problema soprattutto di distribuzione del reddito oppure di offerta di servizi sociali; e se tra questi due elementi vi sia una stretta connessione.

La seconda domanda ha a che fare con il giudizio espresso tanto da Joseph Stiglitz quanto da Guglielmo Epifani circa i limiti della politica macroeconomica europea, che non sarebbe stata di stimolo sufficiente all'economia e che avrebbe quindi bloccato una positiva dinamica degli investimenti sia

pubblici sia privati. Noi economisti italiani – introduco qui una considerazione personale – tendiamo a sottolineare anche la carenza di politiche microeconomiche, volte, ad esempio, a migliorare l'efficienza dei mercati dei servizi a rete e dei servizi professionali offerti alle imprese. Sarei quindi interessato a qualche approfondimento sul rapporto tra un'adeguata politica macroeconomica e un'efficace politica microeconomica.

La terza domanda riguarda un giudizio positivo che Joseph Stiglitz ha formulato, tanto nei riguardi del modello statunitense quanto di quello scandinavo, in termini di capacità dell'innovazione di stimolare una positiva dinamica della produttività del lavoro e della produttività totale dei fattori. In particolare, Stiglitz ha posto l'accento sulla capacità di un'adeguata formazione delle risorse umane. La questione è cosa può imparare l'Italia da questo buon risultato statunitense.

Joseph Stiglitz

Riguardo il primo punto, gli Stati Uniti da molto tempo coltivano l'immagine dell'uomo che si è fatto da sé, dell'uomo che arriva dal nulla. Il fatto che si abbia l'idea che in questo paese tutti hanno uguali possibilità e che chiunque, partendo dal nulla, possa arrivare a qualsiasi traguardo, purtroppo non è più confermata dai dati; anzi, la mobilità sociale negli Stati Uniti è oggi ai livelli più bassi nel mondo. È allora comprensibile quale sia il tipo di interazione fra questo dato di fatto e la mancanza di offerta di servizi sociali, e come tale interazione porti a un sistema che perpetua le disuguaglianze. I poveri si trovano in una situazione in cui non possono offrire ai propri figli né adeguata assistenza sanitaria né una buona istruzione; al contrario, i ricchi possono spostarsi verso i quartieri abitati dai più benestanti, possono mandare i loro figli alle migliori e alle più costose scuole private, e così via. Tutto ciò perpetua una divisione fra un gruppo di ricchi, che hanno condizioni sanitarie e di istruzione elevate, e un altro gruppo che non le ha. Naturalmente questo sistema ha dei costi enormi, perché c'è un dato ovvio: le risorse più preziose di una società sono le risorse umane, e chi ha la sfortuna di nascere da genitori poveri avrà pochissime opportunità dal punto di vista dell'istruzione e da tutti gli altri punti di vista. Ciò comporta dei costi, in termini di efficienza, che sono proprio legati alla mancanza di pari opportunità nel paese. C'è un altro costo molto pesante nella società americana, cioè il fatto che tra le minoranze il livello di criminalità è molto alto. Ciò si spiega con il fatto che mancano i posti di lavoro, manca l'istruzione, in sostanza manca qualsiasi speranza che le cose possano migliorare.

Vorrei dire ora qualcosa sul problema delle politiche microeconomiche. Vi sono vari settori dove storicamente, in termini di intervento di politica economica a livello micro, gli Stati Uniti se la sono cavata abbastanza bene. Un esempio è tutta l'area della normativa in materia di concorrenza, di *antitrust*; per molto tempo, e fino a pochi anni fa, l'Europa è stata abbastanza indietro su questo piano. Devo però dire che l'Europa con Monti se l'è cavata molto meglio di quanto abbiano fatto gli Stati Uniti con Bush.

Per quanto riguarda poi il piano dell'innovazione, uno dei fattori di forza negli Stati Uniti riguarda la forte disponibilità di risorse finanziarie e di capitale di rischio. C'è un aspetto peculiare della società americana che spiega perché vi sia una più elevata disponibilità di questo tipo di capitale e di finanziamento. All'origine abbiamo Silicon Valley; e, alla base del suo successo, troviamo il rapporto molto stretto tra ricerca universitaria e settore privato. Al riguardo, il governo ha avuto un ruolo rilevante perché molti dei finanziamenti per la ricerca, che è alla base del successo di Silicon Valley, vengono proprio dal settore pubblico. Un altro elemento, che ha sostenuto la forte disponibilità finanziaria di capitale di rischio, è il fatto che vi è stato un settore degli Stati Uniti e dell'economia americana non strettamente legato all'obiettivo della massimizzazione dei profitti di breve periodo. Riguardo alla disponibilità di capitale, uno dei problemi è proprio l'attenzione mirata sempre e soltanto sul prossimo trimestre; se si deve investire in ricerca e innovazione, non si può guardare solo ai risultati del prossimo trimestre. Almeno una parte della disponibilità di capitali per interventi sul lungo periodo è venuta dalle università, dalle più grosse – come nel caso di Harvard – ma anche dalle più piccole. Le università hanno avuto una forte disponibilità finanziaria e una propensione a investimenti sul lungo periodo; si è visto che, in realtà, ciò ha portato anche a risultati migliori in termini di redditività e di profitto. Queste università in tutto l'ultimo periodo, anche quando le cose in Borsa non andavano bene, hanno avuto un rendimento sui loro investimenti notevolmente migliore rispetto a quello degli altri operatori – per Harvard, Yale, le grandi università, il rendimento è stato del venti per cento.

Io credo che, almeno in parte, la crescita di breve periodo che abbiamo visto negli ultimi tre, quattro, cinque anni, non sia una crescita sostenibile. Se guardiamo all'evoluzione nel corso del tempo, vediamo che di norma, quando un'economia entra in una fase di crisi, le imprese non licenziano immediatamente i lavoratori perché si rendono conto di avere investito nei propri dipendenti, di avere un capitale umano a disposizione. Nel passato, quindi, le imprese non si liberavano immediatamente di una parte dei loro rapporti di lavoro. Oggi nel mercato del lavoro americano, in larga misura anche per

colpa delle *business school*, ossia delle scuole che insegnano teoria aziendale e che puntano sul breve periodo, vi è un atteggiamento schiacciato appunto sul breve periodo. Ci sono amministratori delegati che, appena il lavoratore non serve più nel breve periodo, immediatamente lo trattano come un ramo secco che va tagliato. Questo ha effetti sulla produttività. Nel breve periodo porta a un aumento di produttività che non regge, però, nel lungo periodo, perché si perde capitale umano, si perde l'investimento fatto nei lavoratori. Alla fine ci si va a perdere.

Guglielmo Epifani

È molto stimolante la questione del rapporto tra sicurezza e sviluppo, tra sicurezza e distribuzione del reddito. In un mondo che diventa, soprattutto da parte dei paesi a reddito più elevato, sempre più denso di rischi e di insicurezze – perché questa è la nostra situazione – è evidente che si stabilisce un rapporto in parte nuovo tra la dimensione di questa insicurezza e i comportamenti sociali ed economici a essa connessi.

Noi lo vediamo già sul versante degli andamenti del consumo, su quelli degli investimenti. Sto parlando del nostro paese; generalmente sta avvenendo che in un sistema di rischio elevato e di insicurezza crescente i costi assicurativi, i premi assicurativi tendono ad aumentare, così assistiamo a una sostanziale richiesta di divisione di questi costi sui fattori diversi della produzione e dello sviluppo: la richiesta della flessibilità totale da parte delle aziende, la richiesta di legare integralmente il salario ai risultati corrisponde all'idea di condividere il rischio di impresa sempre più tra impresa e lavoro. Questo apre, se lasciato in questi ambiti, un sostanziale continuo conflitto tra chi vuole estendere questi rischi, l'impresa, e il lavoratore, che tende invece a mantenere più sicurezza. Così bisogna leggere tutto quello che è avvenuto in questi anni sul terreno salariale, normativo, delle flessibilità. Proprio perché questo è il problema in campo, è necessario oggi avere un argine a questa lotta sui terreni delle sicurezze e dei costi assicurativi, ponendo in essere un soggetto terzo; in questo oggi le protezioni pubbliche sono più essenziali che nel passato.

Non c'è dubbio, ad esempio, che i grandi sistemi di regolazione pubblica del *welfare* in queste condizioni di incertezza possono offrire una risposta alla situazione di insicurezza e di rischi crescenti – e ha ragione Stiglitz quando dice che in un'epoca di grandi bisogni di innovazione partire da un recinto di sicurezza assicurata dai grandi sistemi pubblici di *welfare* è un elemento di forza. E questo vale soprattutto per i paesi a reddito più alto, i qua-

li possono essere come cultura individuale e generale portati al rischio, al maggiore investimento, alla maggiore propensione, anche alla spesa e al consumo, se sanno di avere alle spalle sistemi che sono in grado di ridurre queste argine dell'incertezza.

Le grandi discussioni che sono state svolte sul rapporto tra Stato e mercato possono leggersi esattamente anche in questo modo. Aggiungo che questo è tanto più vero per noi, perché molto più che negli Stati Uniti noi non abbiamo mobilità sociali verticali, e il grado di apertura ai mercati dei settori protetti, soprattutto del mondo delle professioni, da noi è necessario per avere uno *standard* di protezioni che possa essere «compatibile» tra le diverse fasce della nostra società; altrimenti avviene che oltre al rischio generale, connesso all'andamento dei mercati, e a quello di una globalizzazione senza regole, come quella che abbiamo, questo conflitto fra impresa e lavoro si concentra sui settori più esposti alla concorrenza internazionale. Se vuoi evitare questo devi fare esattamente altre cose. Da questo punto di vista voglio dire a Marcello Messori che la discussione su distribuire reddito o assicurare un'area di servizi va onestamente raccordata alle diverse nature dei bisogni e ai diversi contesti in cui cade. Non c'è dubbio che non è la stessa cosa organizzare una rete di servizi efficienti, pubblica, di qualità, essa risponde alla logica di assicurare un servizio fortemente universale, integrato; trasferire reddito vuol dire far arrivare in capo al recettore di reddito la scelta di come comportarsi di fronte alle situazioni di bisogno o di rischio. È evidente che per quelle aree di bisogno fortemente standardizzate e in contesti sociali fortemente omogenei la scelta del servizio è quella più logica, più funzionale, più corretta; non arriverei a dire la stessa cosa o per bisogni più differenziati o per contesti territoriali, in cui in realtà per ragioni complesse non riesce a organizzare una rete di qualità dei servizi. Capisco che questo aprirebbe una discussione non semplice, mi pare però anche il modo migliore per dividersi su ipotesi che in realtà, se assunte in maniera organica, possono anche diventare complementari.

Riguardo la questione del rapporto tra macroeconomia e microeconomia, a me sembra che in Italia tutto il problema insista a ruotare sulla struttura dei nostri mercati finanziari. Più ci rifletto, più penso che questo sia uno dei grandi nodi che segna dal punto di vista microeconomico la nostra grande difficoltà, non solo perché da noi non c'è quella propensione a operare rischi sui soldi, sul credito agli investimenti come negli Stati Uniti – da noi arriviamo a paradossi sul credito al consumo, se tu vuoi chiedere duemila euro di prestito per comprarti un motociclo devi fare venti giorni di documenti. La struttura dei nostri mercati finanziari resta troppo asfittica, e con scarsa

propensione all'investimento espansivo. Questo è rappresentato dalla dimensione della nostra impresa, dalla sua proprietà familiare, che è la nostra caratteristica nel bene e anche nel male, da un numero di imprese quotate in Borsa assolutamente ridicolo, con quello che ne consegue in termini di controllo e di trasparenza, e poi con gli atteggiamenti di una parte del nostro sistema del credito.

Ho sempre pensato che aziende del credito in buone condizioni economiche fossero e siano un importante fattore di sviluppo; certo, mi colpisce oggi vedere che di fronte a imprese che hanno gestioni di azioni di grandi gruppi industriali in crisi queste stesse imprese facciano profitti altissimi, ciò pur tuttavia qualcosa significa nelle scelte, nelle modalità, nelle priorità che queste imprese del credito si danno, altrimenti non potrebbero stare assieme le due questioni. Questo vuol dire che con una mano danno e con l'altra prendono più di quanto danno, questo vuol dire che si stabilisce tra imprese del credito e aziende in crisi un rapporto un po' strano, in cui chi è chiamato a salvare, dal salvataggio guadagna e, contemporaneamente, guadagna anche non facendo quelle operazioni di rischio di cui ci sarebbe bisogno.

Marcello Messori

Tiriamo le fila della discussione, ponendo sia a Joseph Stiglitz sia a Guglielmo Epifani un'ultima domanda che vorrebbe riassumere alcuni aspetti generali della discussione. Una tesi, condivisa dai due relatori, è che un forte stato sociale non sia un ostacolo ma anzi una condizione necessaria per uno sviluppo equilibrato; ciò suggerisce che le debolezze dello stato sociale statunitense stiano alla base della crescente disegualianza e delle distorsioni nella distribuzione del reddito di quel paese. D'altro canto, però, la forte domanda pubblica, in grado di stimolare l'innovazione e di orientare la crescita, è un fattore positivo del modello statunitense. Certamente lo stato sociale europeo è uno stato sociale più forte; tuttavia palesa anche gravi inefficienze. Questo vale soprattutto nel caso italiano dove, per di più, siamo un po' orfani di una domanda pubblica che sappia stimolare e orientare lo sviluppo. Da ciò conseguono due domande. Innanzitutto se, per avere un più efficace intervento dello stato sociale per lo sviluppo, non sia necessaria una qualche convergenza tra modello statunitense e modello europeo. La seconda domanda, che riprende un punto sollevato nell'intervento iniziale da Guglielmo Epifani, è: in un mondo globalizzato, come si può armonizzare l'idea di uno stato sociale forte con l'emergere e l'affermarsi di modelli quali quello cinese?

Guglielmo Epifani

Naturalmente è difficile rispondere a una domanda con queste caratteristiche, perché quello cui assistiamo è un mondo un po' strano, in cui aumentano disordine e complessità, direbbero i fisici che aumenta l'entropia; contemporaneamente si cerca di omogeneizzare alcuni comportamenti di fondo. L'impressione è che sia sempre più difficile dare un governo razionale alle grandi scelte della globalizzazione; ho visto che il libro che uscirà del professor Stiglitz ha come titolo «Un commercio leale per tutti», dove è detto quello che succederà a Hong Kong, un fallimento già annunciato; ci si ridarà appuntamento nel primo semestre del 2006. La mia impressione è che né sul *round* agricolo, né su quello dei servizi pubblici, né su quello dei problemi del commercio industriale si troveranno facilmente delle soluzioni. Questo perché la somma degli interessi divergenti tende a essere superiore a quelli convergenti, e perché per costruire un commercio organizzato con lealtà, cioè su regole condivise, bisogna che ognuno convenga su queste regole e le rispetti. E questo in una fase di forte difficoltà dei grandi organismi internazionali. Se dovesse continuare questa instabilità di convergenza si accentuerà la competizione tra modelli: invece di essere fondata su un commercio leale, la competizione tenderà sempre più a essere basata sulla concorrenza sleale.

Il punto limite è che in questa slealtà c'è, da una parte, ovviamente il mancato rispetto delle convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro, il riconoscimento dei diritti di libertà e di associazione sindacale, la funzione della contrattazione collettiva, ma, dall'altra, ci sarà anche il gioco più pesante sul controllo delle fonti di energia, sulla superiorità militare strategica. Vedo un mondo che corre verso un futuro che andrebbe in qualche modo fermato, riorganizzato, riflettuto meglio.

Non credo di essere particolarmente pessimista – è la storia di questi anni; soprattutto mi preoccupa l'assenza di peso di chi può contribuire a far decidere invece per una soluzione. Vedo l'amministrazione statunitense che non ha a cuore questo, un'Europa troppo debole, una Cina che è impegnata in un altro ragionamento, in un'altra prospettiva. Per ciò che ci riguarda, penso che dobbiamo tenere ferma la critica alle modalità con cui il processo di globalizzazione si sta sviluppando, insistendo per una sensibilizzazione e una comprensione dei problemi che da qui a poco si svilupperanno da parte di chi ha responsabilità decisionali ma anche da parte dell'opinione pubblica.

Mi preoccupa in modo particolare questo rapporto tra insicurezza crescente, paura del nuovo, paura dell'altro. Non vorrei che alla fine ci trovassimo esattamente dentro le grandi coordinate che hanno segnato la storia

del novecento: un ritorno di grande identità nazionalistiche, di grandi spiriti ideologici, dell'uso del conflitto per risolvere le controversie internazionali, della sistemazione dei propri vantaggi e dei propri interessi. Credo che di questo occorra esplicitamente parlare, perché se c'è qualcosa che può provare a fermare questa tendenza, forse oggi è proprio il ruolo della partecipazione, della cittadinanza, dei movimenti, della democrazia, delle grandi forze sociali organizzate. E penso anche di una parte dell'impresa, di una parte alta del mondo della cultura, di chi ha a cuore l'obiettivo di dare una *governance* ai grandi processi globali, che sia diversa da quella che abbiamo realizzato finora.

Joseph Stiglitz

La tesi che sostengo nel mio ultimo libro – si intitola «Commercio equo per tutti: come il commercio può aiutare a promuovere lo sviluppo», il lancio ufficiale era previsto in parallelo con la riunione di Hong Kong per descrivere il fallimento di quella riunione – è che gli Stati Uniti e l'Europa hanno pensato di poter vendere, come un progetto per lo sviluppo, ciò che in realtà non era affatto finalizzato a garantire lo sviluppo dei paesi più poveri del mondo. Invece noi proponiamo un programma, un'agenda sui temi del commercio che sia davvero mirata allo sviluppo; il che significa qualcosa di molto di più che non semplicemente l'agricoltura.

Questa sera abbiamo spesso fatto riferimento ai paesi scandinavi. Si tratta di paesi molto aperti, ma con livelli molto alti di protezione sociale, di investimenti in istruzione e in tecnologie. Questo dimostra che in realtà non c'è davvero un bisogno di convergenza fra modelli diversi. Possiamo ancora avere sistemi economici molto diversi che possono essere in concorrenza tra loro. Mettiamola in un altro modo: vedo un pericolo davvero molto consistente che l'idea di convergenza finisca per tradursi in una convergenza verso il modello di capitalismo all'americana. Questa alternativa mi sembra molto più pericolosa che non una divergenza.

Come dicevo prima, noi dobbiamo fare molta attenzione quando giudichiamo come e in quale misura funziona un sistema economico o un sistema sociale, perché c'è una tendenza troppo forte a guardare il Prodotto interno lordo. Ora, se Bill Gates diventa sempre più ricco, questo non significa che tutti gli americani diventano sempre più ricchi; il dato ci dice semplicemente che Bill Gates diventa sempre più ricco mentre l'americano tipo, in quella stessa fase, potrebbe stare diventando sempre più povero. Certo, se sei la Microsoft, che in ciascun paese ha enormi poteri di monopolio in presen-

za di diritti di proprietà intellettuale che garantiscono profitti enormi, hai l'idea che tale convergenza funziona molto bene. Non credo però che questo tipo di convergenza sia positiva per la crescita economica, meno che mai per l'Europa o per qualunque altro paese del mondo.

Io penso che la globalizzazione, se ben gestita, può portare vantaggi enormi, ma, se non ben gestita, può avere costi enormi. Uno degli aspetti su come gestire bene la globalizzazione consiste proprio nella capacità di capire su quale terreno c'è bisogno di convergenza, ossia di regole uguali per tutti e quindi di omogeneizzazione, e su quale terreno non vi sia invece bisogno di convergenza. Certo, esistono interessi specifici che cercano di promuovere un'omogeneizzazione fondata sui loro interessi. Il caso più tipico è quello dei diritti di proprietà intellettuale. Non vi era alcuna necessità di una regolamentazione unica dei diritti di proprietà intellettuale, meno che mai che una tale regolamentazione passasse attraverso l'Organizzazione mondiale del commercio; questo tema non avrebbe dovuto essere argomento del Wto, non c'era nessun bisogno che lo fosse. Se è invece diventato un tema nell'agenda del Wto è perché vi erano interessi molto precisi da difendere: interessi statunitensi, delle imprese farmaceutiche e delle imprese nel campo dell'industria dell'intrattenimento. Negli Stati Uniti c'erano posizioni molto forti che andavano nella direzione contraria, ossia che si opponevano agli accordi sui diritti di proprietà intellettuale; fra tali posizioni vi era l'opinione dei consiglieri della Casa Bianca. Pertanto, la regolamentazione unica dei diritti di proprietà non è stato nemmeno un accordo filoamericano; è stato uno degli accordi che sono serviti a interessi particolari di determinati gruppi. Probabilmente, se sottoposta alle assemblee legislative americane, una tale regolamentazione unica non sarebbe nemmeno passata. Ecco perché, per far passare queste norme sui diritti di proprietà intellettuale, si è dovuta seguire una strada così tortuosa.

Uno dei problemi di cui spesso si parla riguardo alla globalizzazione, è il fatto che non vi è uno strumento efficace per imporre il rispetto degli accordi internazionali e delle norme alla base di valori fondamentali. Ciò significa che una delle poche strade, delle poche strutture esistenti che consentono di imporre il rispetto delle norme, è quella del ricorso alle sedi di definizione delle politiche commerciali. Pertanto, anche in ambiti dove di norma non si giustificerebbe, il ricorso a tale strada appare l'unico praticabile. Questa constatazione dà una logica all'utilizzo delle sedi di definizione delle politiche commerciali per imporre il rispetto di alcuni valori comuni, come le norme internazionali in materia di lavoro oppure il diritto alla contrattazione collettiva.

Parlando in generale, un ambito dove c'è un forte bisogno di convergenza e di regole forti, che impongano il rispetto delle norme, è quello in cui – per usare il gergo economico – esistono forti esternalità, dove esiste un bene pubblico globale o un interesse comune globale, e dove il comportamento di un paese forte può produrre un effetto molto negativo su tutti gli altri paesi. Tale situazione fornisce motivazioni molto forti per una spinta a una convergenza internazionale. Il mondo è riuscito a operare bene in questa direzione con la convenzione di Montreal, che ha limitato l'uso dei gas che provocavano il buco nell'ozono. Vi era un interesse esplicito, espresso da tutti, a impedire che qualcuno potesse produrre questi gas che provocavano il buco nell'ozono e radiazioni cancerogene. Tutti avevano interesse a bloccare tali sostanze chimiche così disastrose. Da questo punto di vista, con quelle norme e anche con quelle imposizioni di vincoli, la convenzione di Montreal è stata un successo.

Oggi, uno dei più rilevanti problemi ambientali e globali è il riscaldamento del pianeta. La buona notizia è che la maggior parte dei paesi ha trovato un accordo su come combattere il fenomeno del riscaldamento globale; la cattiva notizia è che il principale inquinatore del mondo non ha seguito la strada scelta dagli altri. La capacità e la possibilità per gli Stati Uniti di usare tecnologie inquinanti, cioè ad alto livello di emissione di gas serra, possono essere considerate come una sorta di sussidio concesso agli Stati Uniti, in quanto gli Stati Uniti possono determinare alti livelli di emissione senza pagare il prezzo che invece dovrebbe pagare l'Europa in base agli accordi relativi al costo per le emissioni di gas serra. In realtà c'è stata una decisione del Wto, il cosiddetto caso dei gamberetti e delle tartarughe, nella quale si è riconosciuto all'Europa il diritto di fare denuncia e di chiedere un intervento nei confronti degli Stati Uniti per l'uso di queste tecnologie. Di conseguenza, solleciterei davvero l'Italia e l'Europa a sporgere denuncia contro gli Stati Uniti. Nell'interesse di tutto il mondo esse dovrebbero fare una denuncia, sulla base del caso dei gamberetti e delle tartarughe, per fermare il comportamento degli Stati Uniti. Si tratta di impedire agli Stati Uniti una tale forma di concorrenza sleale che si fonda proprio sull'uso di tecnologie inquinanti con effetti negativi per tutto il mondo.

Io non credo che sia necessario avere una convergenza completa in tutti gli ambiti; anzi, la globalizzazione significa molte diversità. C'è il modello scandinavo con tutte le sue differenze; però vi sono ambiti in cui vi sono problemi comuni e in cui una concorrenza sleale può incidere pesantemente. In questi casi ci vuole un'azione, e ci vuole un'azione decisa. L'Europa è stata troppo cauta finora su tali terreni.

Carlo Ghezzi

Il dibattito di questa sera è stato ricco di contributi preziosi e di tanti stimoli. Noi ribadiamo il nostro impegno a continuare una ricerca e un'iniziativa finalizzata a una globalizzazione equa. Questo dibattito e queste iniziative continuano, il congresso della Cgil è un appuntamento importante in questo senso. Una grande forza di progresso come la nostra è impegnata su questo fronte mentre si sta costruendo un'Europa capace e all'altezza delle sfide che abbiamo davanti. Veniva sottolineata la necessità di grandi attori che determinino mercati capaci di inglobare regolamentazione, sviluppo compatibile, con un sistema di protezioni e di diritti, e uno sviluppo compatibile con un accorto uso delle risorse e con quella risorsa straordinaria che è l'ambiente, capace di costruire coesione sociale e inclusione. Al tempo stesso intendiamo anche portare avanti dibattiti e iniziative per evitare quegli scompensi e quelle ingiustizie drammatiche che possono manifestarsi se tutto ciò non si realizza.